

L'OPEC a Ginevra fa i conti con la sua crisi più grave

Domani la 60ª conferenza - Crollano i prezzi sul mercato Possibile un congelamento se l'Arabia riduce la sua produzione - Strategia a lungo termine, occasione mancata



Ahmed Zaki Yamani

Prezzi ufficiali OPEC

(Dollari per Barile)

PAESI	PREZZI
ARABIA SAUDITA	32
KUWAIT	35,5
VENEZUELA	36-38
IRAN	37
IRAQ	37,5
QATAR	37,5
EMIRATI ARABI U.	36,5
ALGERIA	40
NIGERIA	40
LIBIA	41

L'OPEC che si riunisce domani a Ginevra per la sua 60ª conferenza, si trova a dover fare i conti con la crisi più grave della sua storia. La recessione internazionale, le divisioni interne, l'incapacità di darsi una strategia di lungo periodo, hanno logorato la sua forza economica e politica. Mai come in questi mesi sul mercato mondiale del petrolio si sono verificati tanti e crolli e dei prezzi e tale svalutazione della produzione. Proprio pochi giorni fa, la Nigeria è stata costretta a tagliare del 20% la sua produzione perché non era riuscita a trovare compratori al prezzo ufficiale (40 dollari al barile). Al mercato libero di Rotterdam, il greggio del Mare del Nord viene venduto a 33 dollari, sei meno che il suo prezzo ufficiale: quello di paesi come la Libia, l'Algeria, la Siria, la Nigeria, ha una quotazione non-umana di 31 dollari. La domanda di petrolio, in seguito alla bassa congiuntura mondiale è scesa tra i 46 e i 47 milioni di barili al giorno contro i 49,5 dello scorso anno e i 52 milioni del 1979. E gli esperti calcolano che la discesa continuerà ancora per tutto l'81, nella misura di 1,1 milioni di barili al giorno.

In questa situazione l'idea di ridurre il prezzo del petrolio che fu avanzata già dal 1978, non potrebbe essere una via d'uscita? La formula, già proposta dal comitato dell'OPEC sulla strategia a lungo termine, prevede un aumento del prezzo del 2,5% l'anno in termini reali, in relazione al tasso di sviluppo delle economie occidentali. Come prezzo di riferimento potrebbe essere preso quello di 36 dollari al barile che costituisce la media degli attuali prezzi ufficiali.

Ciò potrebbe diventare un punto di incontro molto interessante anche per i paesi industrializzati. La base per costruire nuovi rapporti di interdipendenza che consentano ai paesi avanzati di uscire dalla crisi e a quelli sottosviluppati un tasso di crescita garantito e nettamente più elevato, come ha mostrato il sofisticato modello che l'ENI ha presentato ad un recente seminario dei petrolieri arabi, svoltosi a Roma.

Certo è che le analisi economiche non servono a niente se manca la volontà politica, non solo dei paesi produttori, ma anche e soprattutto dell'Occidente. I paesi consumatori oggi gioiscono della crisi del petrolio: ma essi facendo, ancora una volta, mostrano tutta la loro miopia politica.

Stefano Cingolani

Il surplus di offerta rispetto alla domanda è anche provocato dalla politica di Arabia Saudita (che da sola produce il 35% del greggio OPEC) che rifiuta di ridurre la sua produzione, in modo da tenere bassi i prezzi (l'Arabia Saudita vende a 32 dollari). Uno dei motivi di lite tra i paesi OPEC è proprio questa scelta filo-occidentale del maggior esportatore mondiale. Gli altri paesi rimpioveranno i sandali di giocare al massacro e di gettare sul mercato tutti i prodotti di cui non hanno i quali, forniti di minuscole riserve e più bisognosi di capitali, non possono offrire l'unica risorsa in loro possesso a prezzi tanto bassi.

La CGIL precisa la proposta alternativa

ROMA — La CGIL è la prima organizzazione sindacale ad avviare la verifica interna, dopo la contrapposizione emersa al direttivo CGIL, CISL, UIL. Martedì, infatti, si riuniscono le segreterie delle categorie e dei regionali confederali a Roma. Subito dopo saranno convocati i comitati regionali. In vista di questi appuntamenti, la segreteria della CGIL ha dato l'incarico a un gruppo di lavoro di arricchire e perfezionare la proposta di riforma sul costo del lavoro già messa a punto dal direttivo della confederazione.

Si tratta, in definitiva, di precisare anche tecnicamente tre punti fermi: innanzi tutto sul piano della manovra fiscale, per superare gli attuali effetti iniqui di appiattimento salariale nel quadro complessivo della manovra sul costo del lavoro e all'assunzione di manodopera transitoria sulle attuali RPEF insieme a una fiscalizzazione degli oneri sociali che abbia come punto di riferimento il tetto di inflazione programmato. In secondo luogo, sulla natura e i contenuti delle verifiche con le controparti pubbliche e private. Infine, sui criteri in base ai quali le categorie potranno autonomamente decidere le piattaforme rivendicative contrattuali.

E, com'è evidente, lo sforzo di contribuire a un confronto sereno con le altre organizzazioni, per non dare alibi a polemiche strumentali come quelle alimentate ancora ieri dalla CISL. Eppure anche su questa iniziativa è scattata una ridda di interpretazioni di comodo. Un'agenzia di stampa è arrivata a parlare di "modifiche alla proposta CGIL, dimenticando che solo due giorni fa l'intera segreteria confederale ha confermato la validità del suo impianto alternativo all'intervento sulla scala mobile programmato da CISL e UIL.

La denuncia dei redditi nei comuni terremotati

ROMA — Sono prorogati al 30 novembre 1981 i termini per la presentazione della dichiarazione dei redditi per i cittadini residenti nei comuni disastrati della regione Basilicata e Campania.

Per i comuni danneggiati restano in vigore le disposizioni attuali e cioè i contribuenti residenti in questi comuni devono presentare regolarmente la loro dichiarazione dei redditi.

Tuttavia, anche se l'Arabia Saudita tagliasse fortemente la sua produzione, i barili a prezzi sarebbero molto pochi, tanto è depressa la domanda mondiale. Gli operatori di Rotterdam calcolano che per rialzare un po' i prezzi sul mercato libero, occorrerebbe una riduzione di un milione di barili al giorno. In altri termini, l'Arabia Saudita dovrebbe pressoché dimezzare la sua produzione, cosa del tutto irrealistica. In caso contrario, il reddito è una ulteriore caduta dei prezzi. Sempre secondo gli esperti di Rotterdam, il mercato è in grado di scendere di altri 8 dollari al barile. Si temerebbe, così, alla situazione del 1978, prima, quando il greggio secondo shock petrolifero.

A Ginevra lo sceicco Yamani cercherà di far passare l'idea di un congelamento dei prezzi ufficiali per tutto quest'anno. Gli altri chiederanno come una riduzione della produzione saudita. Secondo l'attuale presidente dell'OPEC, l'indonesiano Subroto, questa potrebbe essere una mediazione capace di ottenere la maggioranza dei consensi, isolando nel gruppo di paesi che già nel dicembre scorso a Bali spinsero per portare i loro prezzi a 10 o 11 dollari il barile e che ora vorrebbero far alzare la media OPEC a quella quota, « fuori mercato ».

Qualunque sia il compromesso che si raggiungerà domani, certo è che le divisioni interne al cartello dei paesi produttori sono diventate ancor più profonde. Non c'è soltanto la persistente tensione tra Iran e Iraq, due ex soci fondatori dell'OPEC. Ormai, una frattura profonda divide non tanto « moderati » e « oltranzisti » come sostengono la maggior parte dei commentatori occidentali — quanto piuttosto paesi depressi, ma ultraricchi, dominati da principi, emiri e plutocrati arabi (i sauditi, il Kuwait, gli emirati del Golfo Persico, ecc.), dai grandi paesi bisognosi di usare il petrolio per lo sviluppo (l'Arabia Saudita, l'Indonesia, la Nigeria, l'India, la Venezuela).

La crisi mondiale ha eroso ben presto i surplus petroliferi di questi ultimi e ha aumentato la loro fame di capitali. Essi hanno tutto l'interesse, dunque, a mantenere ad un livello sufficientemente alto i prezzi, anche forzando le « leggi del mercato » che avvantaggiano i meno bisognosi. L'Arabia Saudita ha ora sul mercato petrolifero una posizione preminente e finanziaria superiore a quella raggiunta durante gli anni 70. I suoi redditi eccedenti crescono ora ad un tasso di circa un miliardo di dol-

copri con Onduline scopri che risparmi

Un tetto sicuro di lunga durata — economico all'acquisto e nella messa in opera — in vendita presso i più importanti magazzini di materiali edili, legnami e costruzioni Agrari Provinciali.

Onduline la lastra ondulata più economica. Stabilimento Sede Sociale e Direzione al TOPASCO LUCCA. Tel. (0583) 25611 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6 - 7 - 8 - 9 - 10 - 11 - 12 - 13 - 14 - 15 - 16 - 17 - 18 - 19 - 20 - 21 - 22 - 23 - 24 - 25 - 26 - 27 - 28 - 29 - 30 - 31 - 32 - 33 - 34 - 35 - 36 - 37 - 38 - 39 - 40 - 41 - 42 - 43 - 44 - 45 - 46 - 47 - 48 - 49 - 50 - 51 - 52 - 53 - 54 - 55 - 56 - 57 - 58 - 59 - 60 - 61 - 62 - 63 - 64 - 65 - 66 - 67 - 68 - 69 - 70 - 71 - 72 - 73 - 74 - 75 - 76 - 77 - 78 - 79 - 80 - 81 - 82 - 83 - 84 - 85 - 86 - 87 - 88 - 89 - 90 - 91 - 92 - 93 - 94 - 95 - 96 - 97 - 98 - 99 - 100

Dalle campagne un «no» all'attacco conservatore

Una politica agricola che ha generato inflazione — L'offensiva contro le conquiste di questi anni — Il dibattito alla quinta conferenza del PCI

Da uno degli inviati FOGGIA — Le cifre sono lì, sui giornali del mattino, quando si apre qui nei padiglioni della Fiera dell'Agricoltura di Foggia, la seconda giornata della quinta Conferenza agraria nazionale del PCI. Dicano che l'inflazione a maggio scavalcherà ancora la soglia dei venti per cento, che i prezzi registreranno un punto e mezzo di aumento sul mese precedente, che il governo è in prima fila — con i suoi rincari tariffari e della benzina — nella accelerazione del costo della vita. E' una amara conferma, per delegati ed invitati, di avere avuto ragione a mettere al centro dei loro lavori la necessità di asseverare il fatto più drammatico, insieme all'economia, di questa straziante italiana, quel deficit alimentare che può essere ripianato solo rilanciando un progetto agro-industriale.

E' una ragione Napoleone Colajanni, che l'altra sera, con una certa spietatezza, metteva a nudo l'assurdità della politica agricola che ha condotto qui, ragionando sui dati indiscutibili. Il primo: nel confronto europeo, l'Italia dichiara a «tutta cifra» i suoi ritardi, con una produttività del settore rispetto all'industria che dagli anni Settanta guadagna solo tre punti in percentuale, passando dal 31 al 34 per cento, mentre in Francia si va dal 33 al 48 e in Inghilterra addirittura dal 62 al 103 per cento. Il secondo: nel 1970 l'agricoltura italiana aveva una produttività pari al 63,3 per cento di quella francese, nel 1979 la cifra si è abbassa an-

derbraccianti. Quel salario — o quella donna contadina — che alterna durante l'anno le campagne come operaio agricolo all'affitto, per un mese o due, di un ettaro di terra: con le forme mistificate di cooperazione (o le cooperative fasulle) che fanno risparmiare alla grande azienda capitalistica, magari condotta da imprenditori mercantili all'ingrosso, parecchio contadino che cresce, che punta su più avanzati traguardi di unità. E Giuseppe Avolio, presidente della stessa organizzazione, socialista, precisa: è un processo che, per vincere ha bisogno di una grande mobilitazione popolare e di una grande unità di forze politiche diverse. L'idea viene rilanciata con drammaticità da Antonio Bassolino, che entra nel vivo della ricostruzione delle zone terremotate, con una secca ricostruzione: o l'asse del nuovo sviluppo penetrerà profondamente nelle zone interne dissestrate, o sarà persa anche

«No» sull'aborto, qui queste donne hanno contribuito così generosamente. Bisogna trarre le conseguenze e lottare più decisamente, nelle campagne, sulle questioni della maternità, per l'applicazione del nuovo diritto di famiglia e della legge di parità.

Di nuovo c'è anche — dice Renato Ongibene, vice presidente della Confcooperative — un peso politico del movimento contadino che cresce, che punta su più avanzati traguardi di unità. E Giuseppe Avolio, presidente della stessa organizzazione, socialista, precisa: è un processo che, per vincere ha bisogno di una grande mobilitazione popolare e di una grande unità di forze politiche diverse. L'idea viene rilanciata con drammaticità da Antonio Bassolino, che entra nel vivo della ricostruzione delle zone terremotate, con una secca ricostruzione: o l'asse del nuovo sviluppo penetrerà profondamente nelle zone interne dissestrate, o sarà persa anche

Nadia Tarantini

La DC nel Sud fa crescere soltanto i residui passivi

Se effettivamente spesa, consentirebbe addirittura di raddoppiare il sostegno alla economia delle campagne abruzzesi

Da uno dei nostri inviati FOGGIA — Senza una vera programmazione nazionale del settore agro-alimentare — lo hanno detto nel dibattito gli assessori regionali all'agricoltura del Lazio, Apulia, Basilicata, e dell'Emilia Romagna, Giorgio Cerretti — non solo l'azienda coltivatrice è lasciata nella incertezza produttiva, ma rischia anche di essere sacrificato lo sforzo delle amministrazioni regionali più efficienti, impegnate a sostenere le aziende produttive e ad orientare la produzione secondo una scala di priorità regionali.

La denuncia è tanto più importante, proprio perché viene dai rappresentanti di due amministrazioni che in questi anni hanno dato prova di capacità programmatica in un settore tanto delicato. La realtà è, infatti, quella di una profonda differenza, di un orientamento che separa l'iniziativa a sostegno dell'agricoltura tra regione e regione.

Il punto più basso, il vero e proprio record della inefficienza, spetta forse all'Abruzzo, una regione che ha ricevuto da accumulare, alla fine dell'ottanta, ben 170 miliardi di residui passivi solo nel settore agricolo; una cifra — precisa il compagno Vincenzo Brocco, presidente dell'Associazione dei Confcooperatori — che, se fosse

di sviluppo agricolo ha un consiglio di amministrazione scaduto da dieci anni; a tre anni dalla regionalizzazione il consiglio non è stato rinnovato, e non è stato eletto nemmeno il nuovo presidente.

Un consiglio minoritario amministra così, nel Sud, gli enti di controllo economico, ben quaranta miliardi all'anno. E contemporaneamente le cooperative agricole giovanili, sorte a decine dopo l'approvazione della legge 285, sono state boicottate e soffocate. Alle tre rimaste erano stati promessi trecento milioni; una goccia nel grande mare delle esigenze. Ma neppure questi soldi sono stati effettivamente erogati.

Sul versante opposto si trova, insieme a poche altre, la regione Emilia-Romagna. Già da oltre tre anni sono stati approvati i piani di settore; ai comprensori è stato dato il compito di preparazione dei piani regionali; il finanziamento di due-

centotrenta miliardi è stato ripartito secondo criteri oggettivi e secondo una scala di priorità regionale tra i richiedenti di modo che sino all'ultima lira — come dice il compagno Cerretti — ha «un nome, un cognome ed un indirizzo».

Così si è dato un concreto sostegno finanziario allo sforzo di ammodernamento di oltre seimila aziende zootecniche, alla ristrutturazione delle cascine, e alla qualificazione del settore ortofrutta e vitivinicolo. E si è sostenuta ed orientata la spinta all'associazionismo dei produttori per la costituzione di aziende di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti «in modo che il reddito demografico in questo modo all'agricoltura e non rimane nelle mani degli speculatori dell'intermediazione commerciale. Il produttore ha dunque un reddito netto, non è più un povero contadino che fa il contadino per sopravvivere. Ma in un mercato internazionale nel quale i prodotti varcano gli oceani e giungono sui banchi delle botteghe anche un attimo di ritardo, non basta evidentemente un impegno di poche regioni. E' un' iniziativa, una programmazione nazionale che manca. Ma per avere questo, ci vuole un governo che governi davvero.

Dario Venegoni

Se va in galera un nuovo azionista Montedison

Le preoccupazioni e gli umori dei lavoratori dopo l'operazione di cessione ai privati del «pacchetto» pubblico Pessimo esordio di Bonomi, coinvolto nella vicenda Calvi - Inquietudine nelle fabbriche: «Tante lotte, e poi?»

Chimico a Crotone: un altro taglio produttivo

CROTONE (C.T.) Un altro, grave taglio produttivo nella fabbrica Montedison di Crotona. La direzione ha chiuso da venerdì, ancora una sezione del reparto tropofosfato che serve per la produzione di fosforo. La notizia sta dietro ogni cosa e si esprime con forza nella smania di fabbrica solo fatta nella stessa giornata. I lavoratori hanno deciso che qualora dalla prossima riunione (mercoledì prossimo) tra governo e sindacati a Roma, non emergessero risultati concreti, tutti i reparti chiusi saranno rimessi in funzione e autogestiti.

Le maggiori preoccupazioni riguardano le prospettive dello stabilimento chimico. Il governo, nella trattativa con la FULCA, ha indicato per Crotone l'attività produttiva sulla detergenza. Ma il piano di chiusura del reparto che serve a questa produzione, restano poi aperte le questioni della chiusura del reparto fosforico e della ristrutturazione per la quale sarà necessario intervenire con un finanziamento di 900 miliardi.

MILANO — Quali sono, oggi, le reazioni, i ragionamenti, le preoccupazioni più correnti tra i lavoratori dopo l'operazione di Montedison privata? Registrano umori e inquietudine, ma soprattutto una profonda impressione, per questa lancia delle «bancche in prigione» e dei poteri sotterranei che in qualche modo scoppiano e vengono alla luce. La cosa li interessa non solo come lettori di giornali o come semplici cittadini, ma come chi in galera è finito anche uno di quei magnifici protagonisti, protagonisti dell'operazione, futuro parziale padrone della Montedison. Allora la battuta di Marco Masi, dirigente sindacale della FULCA, CGIL di Venezia, quando ha detto: «Ma che bell'operazione, riferendosi appunto a Carlo Bonomi chiuso nel carcere di Monza, non è una semplice amara boutade, ma riassume un'indignazione diffusa e allude ad altre, meno «ideologiche», ed assai più meditate preoccupazioni, che riguardano lo stesso destino del colosso chimico e, più in generale, della chimica italiana nel suo insieme.

Quali sono queste preoccupazioni? Una, fondamentale: che si vada delineando una spartizione della chimica nazionale, che nasca da ogni specie di privati il medio e all'industria pubblica il pezzo delle produzioni e degli impianti. E' un timore che, in maggiore o minor misura, ci pare abbiano un po' tutti nel sindacato. Ma, quando il ragionamento prosegue gli accenti si fanno più carvi, o impacciati, anche un po' acuti per amore di unità sindacale. Si tende a dire, in sostanza, che privato o pubblico non sono il «cuore del problema». Il punto, dicono a Marghera dove risiede il più grande concentrazione di impianti Montedison, è un altro, è il «colto»: pubblica o privata, per chi è rappresentata la Montedison deve rientrare nel disegno di programmazione per la chimica. E i soldi che lo Stato ha versato e verserà nelle casse dell'azienda devono essere spesi in funzione di obiettivi chiari, ben definiti, di interesse nazionale.

Certo non si può pretendere che, parlando di chimica, che è il suo pane quotidiano Marghera dimentichi Marghera. E infatti ci raccontano i problemi (particolari?) di una qualsiasi — anche il migliore — l'utopico — disegno di programmazione inevitabilmente riproporrebbe. E non è che qui non ci riflettano: sanno

beno che razionalizzare vuol dire che in qualche punto si aggiunge e in qualche altro si taglia. Ma controbattano, con ragione e con forza: almeno la Montedison sviluppi il suo «terziario» faccia la manutenzione che deve fare, irrobustisca i centri di ricerca. Come la Bayer o le altre «grandi» chiamate in causa solo quando si tratta di parlare (strumentalmente) di produttività.

Ma c'è anche, tra i lavoratori — perché con i registri? — chi considera l'identità della Montedison non separabile dal suo futuro, amaramente ricorda le lotte fatte — proprio qui, nella terra dei De Michelis e anche altrove — perché la Montedison fosse una azienda pubblica.

Sono 616 attualmente i lavoratori in cassa integrazione al petrolchimico di Marghera, ma ora l'azienda chimica, che è il suo pane quotidiano Marghera dimentichi Marghera. E infatti ci raccontano i problemi (particolari?) di una qualsiasi — anche il migliore — l'utopico — disegno di programmazione inevitabilmente riproporrebbe. E non è che qui non ci riflettano: sanno

chimo Montedison, è invece una «fabbrica seduta», secondo la definizione di un dirigente della CGIL, Qui, a queste precisazioni, si è fatto dell'operazione, e anche dell'enfasi con cui è stata esaltata — mi dice Luigi Maboni — che i rapporti già abbastanza precari tra noi e la azienda si sono ancor più deteriorati. Loro adesso sono più aggressivi, più arroganti. Hanno gravato la faccia. L'altro giorno a Varese, di chiederli un periodo di cassa integrazione proprio in un reparto che fino al giorno prima aveva prodotto in quantità incredibile. Ma noi non stiamo fermi — dice Castellanza — continua il lavoro di contatto con le forze politiche, ci sono assemblee, sei regioni hanno redatto un documento contro lo smantellamento e il ridimensionamento degli impianti Montedison e della chimica.

Diecimila lettere sono state spedite all'associazione industriali di Varese e alla direzione aziendale. E' una nuova protesta contro il ridimensionamento di altri cicli produttivi e contro il comportamento antisindacale, in cui non si dimentica il senso delle controposte dei lavoratori per la Montedison: qualificazione e sviluppo là dove è possibile, contro vendite e sgozzate ai grandi potentati multinazionali.

Edoardo Segantini

BNL: un rapporto diverso della banca con imprese, Comuni e cooperative

ROMA — Una banca che amministra quasi 40.000 miliardi, che è presente con 5 filiali e 18 uffici di rappresentanza sulle «piazze» estere (uno se ne sta aprendo anche a Pechino), sezioni speciali per il credito in considerazione la creazione di un settore per l'energia) che hanno raggiunto la cifra di oltre 100 miliardi di lire di impiego e l'occupazione di oltre 22.000 lavoratori sparsi per tutto il territorio nazionale ed internazionale. Questa è la «fotografia» apparsa al convegno del Pci (che si è svolto ieri a Roma) su il ruolo della grande banca negli anni 80, della Banca nazionale del Lavoro.

Ma perché un convegno sul ruolo di un Istituto di credito pubblico in un momento in cui la stretta creditizia

stesse radici dell'istituto — ha detto il compagno Manghetti — che nella sua relazione introduttiva — affrontando nella cooperazione.

Tutto nasce nel 1913, a fronte di una perdurante crisi del settore cooperativo che aveva spinto le maggiori banche d'allora a rifiutare ogni operazione di credito verso il settore. Sorge, così, per intervento dello Stato, l'Istituto nazionale per il credito alle cooperative che verrà, con l'avvento del fascismo, disciolto per poi riformarsi, sotto la sigla Banca nazionale del Lavoro, subito dopo la liberazione. Questa banca, quindi, può esercitare un ruolo trainante per usare dalla stagnazione della nostra economia.

Ma anche gli enti locali, i Comuni, le Regioni sono interessati ad un rapporto diverso con la banca, quindi, può darsi che il rapporto di credito e i compagni Ciofi (vicepresidente della giunta regionale del Lazio) e Vetere (assessore al Bilancio del Comune di Roma) hanno sottolineato l'importanza di un rapporto di maggiore i-

guacia tra gli enti. «Le condizioni in cui è stato a vivere il paese sono tali da garantire una prospettiva al nostro sistema bancario? — si è chiesto Manghetti — Certo che no. Anche la Bnl come d'altronde i lavoratori e le imprese sono nella morsa dell'incertezza del futuro». E proprio a questo punto viene a porsi il problema della ricapitalizzazione dell'istituto pubblico; che per stessa ammissione del Ministro Andreotta «lo Stato non può assumersi per intero questo onere» e quindi rimane-